

Le dimissioni del governo

I 196 giorni del gabinetto Gorla nato per coprire un vuoto politico e finito sotto il tiro incrociato di socialisti e democristiani

Un ministero «senza volto» tra gaffe, veti e colpi di mano

Centonovantasei giorni il governo Gorla occupa il ventinovesimo posto nella classifica della durata delle compagini di palazzo Chigi. Nacque senza un'alleanza politica, all'insegna del disimpegno dichiarato delle stesse forze che avevano visto dissolversi la loro precedente coalizione di ventipar-



Gorla alla Camera durante una votazione di fiducia al governo. In alto: i ministri al Quirinale

BENIGNO CRISCUOLI

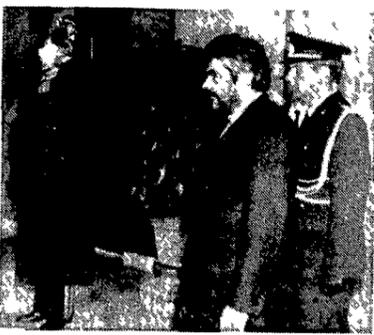
ROMA. Pochi tratti di ma- ta spesso valgono più di tante parole e la tenue parabola del governo Gorla è ben rappresentata da due vignette. La prima ormai celebre mostrò subito un Gorla fatto di soli peli baffi barba sopracciglia e capelli al posto del volto il bianco del foglio. La seconda più recente più scontata ma inevitabile mostra un Gorla formato l'ira a segno con tanti cerchi concentrici stampati sulle spalle. E se è vero che l'ironografia satirica quando è di qualità è una forma diversa ma non meno pregnante di commento politico si può ben dire che la prima immagine esprime tutto il «peso» di un governo di «rovaletto» dichiaratamente privo del sostegno di un'alleanza politica mentre la seconda è una fotografia quasi perfetta della sua non breve agonia. Quasi perché quei cerchi bianchi e neri potevano essere disegni di un medico che si accinge a operare su un paziente o di un chirurgo che si accinge a operare su un paziente.

Centonovantasei giorni il governo Gorla occupa il ventinovesimo posto nella classifica della durata delle compagini di palazzo Chigi. Nacque senza un'alleanza politica, all'insegna del disimpegno dichiarato delle stesse forze che avevano visto dissolversi la loro precedente coalizione di ventipar-

Chigi veniva lasciato da un Fanfani «di transizione» era ancora fresca la stagione craxiana un record di durata che aveva collocato il leader socialista in testa a tutti i presidenti del Consiglio della Repubblica. Sbarra il passo a De Mita da parte socialista nessun altro nome di peso poteva essere messo in pista dal Dc per un esecutivo destinato a nascere già cianotico. E allora Gorla l'ex ministro del Tesoro «più giovane nella storia d'Italia» - una caratteristica che ha un ambiguo pregio di valore sia come attente che come promessa - l'uomo politico che nei sondaggi da spiaggia viene collocato in cima agli indici di gradimento

femminili il pratico ragioniere di Asti che con suadente modestia rivendica le proprie origini come una patetica di conerezza e un antidoto agli squilibri di palazzo Chigi. Ma in 196 giorni di soggiorno a Palazzo Chigi Giovanni Gorla di equilibrio non dovette fare parecchi. Innanzitutto per non inciampare sulle proprie gambe visto che ebbe la rara abilità di alienarsi immediatamente le palide simpatie di tutta la stampa nazionale e non il suo disennato biglietto da visita fu una lettera «nervosa» (?) ai direttori di tutti gli organi di informazione con la quale pregava gli stessi di tenere lontani i cronisti da vicende che potessero riguar-

darne la sua famiglia. Il verdetto fu unanime zero in condotta. Poi arrivarono grane più serie la tragedia della Vallellina era soltanto cominciata quando Gorla pensò bene di accusare la stampa di allarmismi invitando i turisti a ritornare in quella vallata che di lì a poco sarebbe stata teatro di un esodo biblico (trentamila sfollati) guidato tra le polemiche da un neoministro della protezione civile il dc Remo Gaspari che aveva preso il posto di Zamberletti solo grazie ad una spurdata spartizione di poltrone. Ma questo è il capitolo delle gaffe in fondo marginale se non fosse stato accompagnato da esempi di



inefficienza troppo gravi per essere cancellati dalla positiva conclusione che ha poi avuto a fine agosto la drammatica rivolta di Porto Azzurro. Giovanni Gorla veniva già designato «senza volto» e non a caso - quando sul finire dell'estate apparve chiaro quanto il suo governo fosse esposto alle folate di vento che si alzavano dalle stanze delle segreterie del Psi e della stessa Dc Bettino Craxi era con tutta evidenza impegnato a dimostrare che il suo trasloco da palazzo Chigi non doveva autorizzare nessuno a considerare il suo ruolo meno influente di prima. E così il 3 settembre Gorla fu costretto a piegarsi di fronte ad una sorta di intimidazione del segretario socialista il quale aveva chiesto che il invito di una flotta nel Golfo Persico potesse finire in temporeggiamenti del ministro degli Esteri Andreotti e di piazza del Gesù. Fu proprio in quell'occasione che la Dc inaugurò un singolare atteggiamento di distacco verso le sorti di questo esecutivo già dato da un suo esponente De Mita non esitò a definire «avventurosa» la missione militare nel Golfo. «C'è qualcuno che rompe i vasi - ebbe a commentare Gorla - e qual con altro che deve natiacere i cocci». Da quel momento in poi il giovane presidente del Consiglio si trovò sempre più spesso solo costretto talvolta a chiedere conto al proprio partito anche con qualche asprezza di un atteggiamento di passività che rasentava da parte di qualche settore dello scudocrociato il vero e pro-

prio boicottaggio. E mentre De Mita continuava a fornire appoggi tutti formalmente trovava ad indossare - non senza qualche imbarazzo - i panni del tutore della stabilità. Un ruolo che non ha svolto «gratuiti» Bruschini e influenti in termini del segretario socialista si sono ripetuti sulla questione dell'ora di religione (il ministro Galloni fu sconfessato di fronte alle pretese della Santa Sede) e quando stava per essere varata una legge anticiclopico destinata all'ultimo ora.

La fragile nave del governo Gorla infine non ha più smesso di imbarcare acqua quando ha affrontato il mare aperto della legge finanziaria. Il crollo in Borsa in autunno ha smontato le ottimistiche impostazioni iniziali di politica economica il dietrofront sulla promessa di ridurre le aliquote Irpef sulle buste paga è stato il tema della minaccia dai contorni farseschi aperta e chiusa (dopo altre promesse) dai liberali a metà novembre i decreti stangati di Natale hanno scatenato oltre alle reazioni dell'opposizione di sinistra nuove e più laceranti polemiche dentro la maggioranza. Insomma una vera e propria tra colpi di mano contro il Parlamento (i voti di fiducia non si contano più) e scambi di accuse di «becchinaggio» attorno al capezzale dell'esecutivo. A sostenere che proprio questo governo potesse essere la culla per una forte alleanza politica ormai era il masto soltanto lui Giovanni Gorla fedele fino in fondo ad un paradosso durato 196 giorni.

«Era una rovina Nessun rimpianto», dice la Cgil

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. È una regola anche se non scritta. Vale per il sindacato e dice che di fronte ai «fatti della politica» le tre confederazioni debbano muoversi con grande cautela. Le organizzazioni dei lavoratori dicono la loro sui risultati di un governo ma quasi mai si avventurano in valutazioni generali. Gorla fa però eccezione. Perché ne ha fatte tante e tali soprattutto al sindacato (una per tutte l'inesa per una revisione delle aliquote Irpef rimangiata dal pentapartito appena dieci giorni dopo essere stata raggiunta) da far dire alla Cgil: «Noi non rimpiangiamo il governo Gorla ma tantomeno ci rammarichiamo della sua caduta».

Quelle regole a cui si accennava prima comportano anche una sorta di «autocensura» nella scelta delle parole da usare. Il sindacato in fondo deve fare i conti al suo interno con correnti che si chiamano a tutti i partiti e per ciò la «moderazione» è di rigore.

Così Antonio Pizzinato segretario generale della Cgil comunista e Ottaviano Del Turco segretario aggiunto socialista devono aver «pesato» molto gli aggettivi sopra tutto nella dichiarazione di giunta rilasciata ieri. Non stante tutte le cautele però i due dirigenti della Cgil hanno dovuto usare parole molto dure: «Il governo Gorla - hanno detto riferendosi al voto sulla finanziaria - ha peccato la sua intrinseca pochezza». Gorla insomma non è stato capace di fare accordi col sindacato (e quando li ha fatti se li è rimangiati con un arroganza mai dimostrata da nessun altro presidente del Consiglio) ma neanche dentro la «nuova maggioranza» questo di scuro però non riguarda soltanto il pentapartito. C'è qualcosa di più grave. «Quello in staurato da Gorla - prosegue la dichiarazione dei due leader della Cgil - è un metodo rovinoso e destabilizzante sul piano politico, sociale e anche istituzionale». La caduta di Gorla come spia di un malessere più profondo è il concetto che esprime anche un dirigente della Cisl il segretario generale aggiunto Mario Colombo. Il vice di Marini sostiene che «la crisi del governo che segue un gabinetto di transizione presieduto da Fanfani e l'ennesimo scioglimento anticipato delle Camere costituisce il sintomo di uno stato grave di malessere della politica italiana». «Crisi della politica dunque», dice il direttore della Cgil, «ma anche e soprattutto sfiducia nei confronti della capacità di governare i processi collettivi caduti della tensione progettuale che deve animare la politica intesa come sforzo per l'emancipazione e per l'ampliamento degli spazi di libertà di autonomia, di partecipazione».

Ma che cosa suggerisce il sindacato? Rimanendo ancora a Pizzinato e Del Turco «Per noi già oggi è chiara la lezione da trarre da questa crisi: continueremo con tenacia a chiedere tempi stretti e risultati reali sulle priorità che ci siamo dati e su cui abbiamo costruito iniziative manifeste di lotta». Per la Uil (che in una nota della segreteria aveva espresso «grande preoccupazione e sconcoro per il deterioramento politico») va avviato subito il dibattito tra le forze politiche e sociali sui temi del lavoro dell'equità fiscale (obiettivo per il quale sono scesi in piazza una settimana fa 100mila persone) e della riforma dello Stato. Il sindacato insomma vuol dire la sua in questa crisi. «E diremo - conclude Pizzinato - che la lezione che i fatti recenti deve impedire per il futuro nostro e ancora più gravi rischi di collasso istituzionale e democratico».

Come peserà la crisi di governo sull'approvazione delle leggi di bilancio? Nel 1980 il Parlamento, in un caso analogo, ne continuò l'esame

E ora la Finanziaria? Otto anni fa Cossiga...

Che fine fa la legge finanziaria ora che il governo Gorla s'è dimesso? È proprio vero che il Parlamento non può più esaminarla? Come era prevedibile, ad avvio di crisi erano questi gli interrogativi che circolavano ieri. Ma non si tratta soltanto di domande tecniche. Ed infatti settori della coalizione brandiscono l'arma della Finanziaria per motivare un rinvio di Gorla davanti alle Camere.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Non è la prima volta che un governo cade nel pieno della discussione e del voto sulla legge finanziaria e il bilancio dello Stato. C'è un precedente per così dire illustre perché il presidente del Consiglio dimissionario era l'attuale capo dello Stato Francesco Cossiga. An che allora - era la primavera del 1980 - il bilancio era gestito

lo Stato già approvati da palazzo Madama. E continuò nel suo lavoro nonostante le crisi di governo e nonostante le richieste di sospendere l'iter dei documenti finanziari ed economici. Il 1° aprile - sulla base della discussione svolta nella giunta per il regolamento - il presidente della Camera comunicò che l'esame sarebbe proseguito per «obbligo costituzionale». L'obbligo e disciplinato dall'articolo 81 della Costituzione. «Le Camere approvano ogni anno i bilanci e il rendiconto consuntivo presentati dal governo. L'esercizio provvisorio del bilancio non può essere concesso se non per legge e per periodi non superiori complessivamente a quattro mesi». Ora dal 1978 il nostro Paese ha

una nuova legge che regola la contabilità nazionale, la legge finanziaria. E questa - proprio per la sua natura e configurazione - «fa sistema» con il bilancio dello Stato. È considerata «momento inderogabile e inscindibile» dal processo di approvazione del bilancio. E dunque alla Finanziaria si applicano gli stessi principi validi di per il bilancio. Ciò che differenzia quella situazione da quella aperta mercoledì sera con le dimissioni di Giovanni Gorla è il tempo. Nel 1980 s'era ad appena un mese dalla scadenza limite (30 di aprile) per poter gestire il bilancio in esercizio provvisorio. Oggi c'è oltre un mese in più ed inoltre i deputati hanno già approvato la legge finanziaria. Ciò che hanno non al vaglio è il bilancio dello

Stato. I due strumenti legislativi dovranno poi tornare al Senato per la terza lettura. Ecco questo lasso di tempo può anche consentire di tenere per ora le «bocce ferme» di attendere cioè previa proroga del esercizio provvisorio ora fissata al 29 gennaio quale piega la crisi di governo prenderà. Se questa dovesse prolungarsi nel tempo si potrà tornare a por mano ai documenti finanziari. L'altra soluzione è approvare una legge finanziaria ridotta al suo contenuto essenziale cioè alla parte che è di supporto al bilancio annuale e di indicazione del saldo netto da finanziare il ricorso al mercato la quantificazione delle leggi pluriennali di spesa e così via.

Il suo esame della Camera si tradurrebbe sostanzialmente in una ricognizione della corretta trasposizione nel bilancio della legislazione sostanziale contenuta nella Finanziaria. Costi che il Senato abbia immediatamente il quadro dell'intera manovra. Chi si è dichiarato decisamente per una sospensione di ogni decisione è il presidente della commissione Affari costituzionali di Montecitorio Silvano Labriola (Psi). Sulla stessa linea il capogruppo socialista democratico al Senato Antonio Canglia. Più cauto Antonio Del Pennino capogruppo repubblicano a Montecitorio. «C'è tempo per dar vita ad un governo autorevole che possa assolvere agli adempimenti entro la scadenza costituzionale».

Il suo esame della Camera si tradurrebbe sostanzialmente in una ricognizione della corretta trasposizione nel bilancio della legislazione sostanziale contenuta nella Finanziaria. Costi che il Senato abbia immediatamente il quadro dell'intera manovra. Chi si è dichiarato decisamente per una sospensione di ogni decisione è il presidente della commissione Affari costituzionali di Montecitorio Silvano Labriola (Psi). Sulla stessa linea il capogruppo socialista democratico al Senato Antonio Canglia. Più cauto Antonio Del Pennino capogruppo repubblicano a Montecitorio. «C'è tempo per dar vita ad un governo autorevole che possa assolvere agli adempimenti entro la scadenza costituzionale».

Il suo esame della Camera si tradurrebbe sostanzialmente in una ricognizione della corretta trasposizione nel bilancio della legislazione sostanziale contenuta nella Finanziaria. Costi che il Senato abbia immediatamente il quadro dell'intera manovra. Chi si è dichiarato decisamente per una sospensione di ogni decisione è il presidente della commissione Affari costituzionali di Montecitorio Silvano Labriola (Psi). Sulla stessa linea il capogruppo socialista democratico al Senato Antonio Canglia. Più cauto Antonio Del Pennino capogruppo repubblicano a Montecitorio. «C'è tempo per dar vita ad un governo autorevole che possa assolvere agli adempimenti entro la scadenza costituzionale».

I conti dello Stato Entrate fiscali aumentate più del previsto ma è cresciuto il deficit

ROMA. Il deficit del bilancio statale nel 1987 è stato di 13.692 miliardi, oltre 13mila in più del previsto. Le entrate fiscali sono aumentate più del previsto ed anche le entrate globali comprendenti vari afflussi finanziari sono aumentate sostanzialmente rispetto alla previsione di 266.904 miliardi previsti a 283.455 effettivamente entrati al 31 dicembre. «Non sono disponibili dati analitici ma lo sforzo fiscale è stato vanificato non soltanto dai metodi di spesa ma anche dall'insuccesso di politica economica in quanto i tassi di interesse - che costano ormai il 70% del avanzato statale - non sono scesi in Italia come in altri paesi. Anzi il Tesoro è stato

costretto dalla sua «fame di denaro fresco» ad incrementare la emissione di titoli a brevissima scadenza (buoni ordinari Bot) che fruttano interessi più elevati. La massa dei Bot in circolazione è salita in un anno da 183.390 a 208.561 miliardi. Il governo non ha potuto attuare il rientro dal deficit che si era proposto, pur avendo azionato la leva fiscale per l'incapacità a modificare la composizione dell'entrata e della spesa in rapporto al reddito nazionale. Il bilancio statale è più piccolo in Italia che in Germania o Francia ma più ristretto è la platea di chi paga effettivamente quanto numerosi i ruoli in cui si disperde la spesa

Al Senato si andrà avanti per la legge sui magistrati

Deve entrare in vigore entro due mesi

Mancano 55 giorni alla scadenza dei termini di legge per l'approvazione, in base al referendum di novembre, della legge sulla responsabilità civile dei giudici. Trattandosi di un adempimento costituzionale il Senato ha deciso di proseguire l'esame anche durante la crisi di governo. Il voto è previsto per oggi. I lavori rallentati da radicali e missini contrari alla legge. Risolto il problema degli organi collegiali.

NEDO CANETTI

ROMA. La crisi del governo Gorla non ha interrotto il cammino del disegno di legge sulla responsabilità civile dei giudici. Il provvedimento dovrebbe essere approvato oggi. Passerà quindi essendo stato modificato alla Camera (dove era già stato varato lo scorso dicembre) per il voto finale. La decisione di non bloccare i lavori è stata assunta da tutti i partiti - contrari i radicali - nel corso delle con-

ferenza del capigruppo convocata dal presidente del Senato Giovanni Spadolini che proprio per adempiere a questo compito ha lasciato per alcune ore l'ospedale del Celio dove è ricoverato per il no tificate diventa problematico anche proseguendo i lavori durante la crisi giungendo al voto finale nel tempo stabilito. E sempre che nell'altro ramo del Parlamento non si introducano nuove modifiche che

1987 e per ottemperare a quanto previsto dalla legge 7 agosto 1987 n. 332 che nel prevedere il ritardo nell'entrata in vigore dell'abrogazione delle disposizioni legislative oggetto appunto del referendum rende improcastinabile una pronuncia del Parlamento entro il 7 aprile di quest'anno. Mancano cioè solo 55 giorni e certamente se l'esame si fosse fermato per tutto il tempo di durata della crisi ben difficilmente la data sarebbe stata rispettata. Così derivate l'incerta situazione politica e la necessità di una nuova lettura a Montecitorio delle parti più delicate diventa problematico anche proseguendo i lavori durante la crisi giungendo al voto finale nel tempo stabilito. E sempre che nell'altro ramo del Parlamento non si introducano nuove modifiche che

A proposito di scadenze forti timori si nutrono alla luce degli ultimi avvenimenti sulla possibilità di approvare definitivamente l'abrogazione dell'inquirente che - essendo legge costituzionale - ha bisogno di una doppia lettura nei due rami del Parlamento mentre finora - sempre a 55 giorni dalla scadenza - ha avuto solo un voto su quattro ed è attualmente all'esame della commissione Affari costituzionali della Camera solo in prima lettura. Per ritornare alla legge sui giudici bisogna rilevare che l'esame degli articoli e dei numerosi emendamenti sta procedendo molto a rilento anche per la ragione di freno esercitata da radicali e missini. Pur lavorando ieri sino a tarda sera sono stati approvati infatti solo i primi 15 articoli di cui il testo è composto

Reichlin al club Candide sulla crisi



Alfredo Reichlin

«Candide» il club della sinistra di Bologna lunedì sera ha invitato il comunista Alfredo Reichlin a parlare di riforme istituzionali, di alternativa e di crisi del sistema politico. Pubblico ristretto ma presenza molto significativa, comprese quelle dei segretari delle federazioni di Pci e Psi. «Per evitare il declino - ha detto Reichlin - la sinistra deve ripensare il proprio ruolo nazionale».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ONIDE DONATI

BOLOGNA. La cultura di governo della sinistra è inadeguata? Sorto per sciogliere questo e altri dubbi analoghi il club «Candide» di Bologna ha cominciato a cercare delle risposte il «salotto» dei 40 soci di «Candide» (intelletuali e politici con tessera del Pci e del Psi e anche indipendenti laici e di sinistra) lunedì sera ha aperto le sue porte ad Alfredo Reichlin della Direzione comunista. Non numerosi (30-40 persone) ma estremamente «scelto» il pubblico che ha ascoltato e interrogato il responsabile economico del Pci alcuni docenti universitari parlamentari e diversi dirigenti comunisti e socialisti compresi i segretari delle due federazioni Zani e Cotti e il segretario regionale del Pci Davide Visani. Federico Stame presidente del club appare soddisfatto forse anche sorpreso per essersi assicurato una «platea» che al momento della nascita di «Candide» (accolta da qualche sospetto «frazionistico») non era davvero prevedibile.

Nel presenziare l'iniziativa Stame spiega che proprio l'approfondimento dei temi dell'alternativa di sinistra rientra tra i «doveri statutari» di Candide. Da Reichlin in particolare il club si aspetta un'esplicita chiara della posizione del Pci sulle riforme istituzionali e sulla crisi del sistema politico. «Siamo - esordisce Reichlin - ad un passaggio di non facile decifrazione della vita nazionale contraddistinto da una alternante crisi del sistema politico e delle istituzioni». La partita che si gioca in Italia è di quelle grosse ma colpisce la «pochezza dilagante del neoequalunquismo» secondo il quale tutto il male è nella politica e tutto il bene nella economia. Se in questa partita il Pci non vuole essere solamente spettatore «deve ripensare lucidamente - afferma Reichlin - il proprio ruolo nazionale. In caso contrario non schia seramente il declino». Il «ripensamento» richiede la consapevolezza che le ragioni della sconfitta della sinistra in Italia e in Europa «non sono episodiche». Quanto al futuro la sinistra non potrà candidarsi al governo del paese affidandosi a vecchi «articoli di fede».

Posto che la storia non autorizza facili ottimismo c'è un modo per guardare con ragionevole fiducia all'alternativa? C'è ma occorre capire con precisione i processi politici, sociali ed economici di questi anni. «Il carattere dell'innovazione - dice Reichlin - chiamo in causa il saper fare complessivo la qualità del lavoro l'armatura del potere pubblico la governabilità del sistema». La sinistra deve perciò abbandonare i suoi classici strumenti di analisi per usare «categorie corrispondenti all'interazione nuova tra fenomeni sociali, culturali e anche statali». E - ha aggiunto Reichlin - una rivoluzione culturale che implica l'abbandono dello schema keynesiano dello scambio corporativo e obbliga la sinistra «più che a far leva sulla spesa pubblica a proporre una generale politica di tutti i redditi che consenta una allocazione diversa del reddito». Questa politica - conclude Reichlin - avrà successo se saprà ridefinire i vincoli (per istituzionale quello estero) gli strumenti competitivi al sistema) quello di bilancio e infine il ruolo della politica sociale ambientale e naturale.